Caro materiali ed extraprofitti, Confindustria avverte il governo

Viale dell'Astronomia: «Un utile elevato è il risultato di investimenti, innovazione e rischi assunti». Più fondi alle imprese per compensare gli extracosti sulle materie prime

LE PROPOSTE

ROMA Confindustria manda un chiaro messaggio al governo: «Un utile elevato - ha spiegato il direttore generale Maurizio Tarquini ieri alla Camera in audizione sulla manovra - non è, per questo solo fatto, un extraprofitto. Può essere il risultato di investimenti, innovazione, rischi assunti e capacità produttiva». In questa direzione viale dell'Astronoia lamenta senza mezzi termini che «il 43 per cento delle coperture complessive è a carico delle imprese, in buona parte con misure settoriali». Per oltre 12 miliardi si colpiscono banche, assicurazioni, energetici e giochi. Eppoi ci sono «interventi che incidono profondamente sulla liquidità generale» come la spalmatura su dieci anni dei crediti edilizi legati al Superbonus e la ritenuta d'acconto sui corrispettivi per le prestazioni tra imprese.

Ieri Confindustria ha presentato al governo e al Parlamento i suoi correttivi alla legge di bilancio. In sintesi, si chiedono maggiori interventi a favore dell'industria (anche per rafforzare patrimonializzazione e aggregazioni) e misure più incisive per tagliare i costi dell'energia. E poi è forte la preoccupazione per «la questione del caro materiali nelle costruzioni, per la quale la manovra non stanzia nuove risorse» da destinare a interventi «per compensare gli extracosti sostenuti dalle imprese».

Tarquini «riconosce nella manovra alcune scelte positive», quali la tenuta dei conti, il rafforzamento della Zes unica del Mezzogiorno, l'allargamento dell'iperammortamento al cloud, il sostegno alle famiglie o la riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro. Detto questo, si stigmatizza - ha aggiunto Tarquini - «lo spazio limitato per la crescita e gli investimenti produttivi». Va cambiata la direzione, visto che l'Italia «ha l'urgenza di tornare a crescere», altrimenti non potrà «sostenere nel tempo» l'aumento dei salari o il welfare. Cioè, manca «una politica economica che non si limiti a gestire l'anno che viene, ma che torni a costruire il futuro del Paese».

Da un biennio Confindustria sottolinea la necessità di «un piano industriale» per il Sistema Italia. Che guardi alla competitività, con «pochi obiettivi decisivi e da finanziare in modo adeguato», per esempio spingendo a investire nell'economia reale «le famiglie italiane che detengono oltre 6.000 miliardi di ricchezza finanziaria e gli enti previdenziali gestiscono oltre 400 miliardi». Un pezzo di questo piano - come dimostrano le trattative a oltranza ieri con sindacati e altre sigle datoriali - è l'accordo sulla rappresentanza.

EFFETTI CONTENUTI

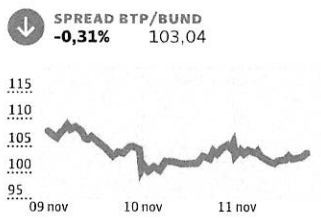
Anche per questo, tornando alla manovra, vengono definiti «contenuti» gli effetti dell'ultimo taglio dell'Irpef con l'allargamento della aliquota mediana entro i 55mila euro all'anno di reddito. «Secondo le elaborazioni del Centro Studi di Confindustria interesserà circa 3,3 milioni di contribuenti, pari al 7,7 per cento del totale, con un vantaggio massimo netto di 42 euro al mese e di 500 euro l'anno».

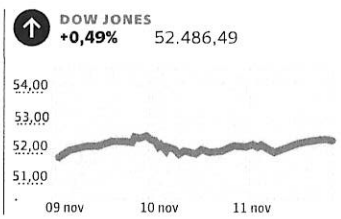
Tarquini non lo dice, ma in filigrana si legge il suggerimento di utilizzare le poche misure disponibili verso «una politica industriale capace di sostenere gli investimenti e orientare l'innovazione». Quindi, ampliare fino a 10 milioni lo scaglione dell'iperammortamento con deduzione maggiorata del 180 per cento ed estendere «la misura almeno fino alla fine del 2028»; rafforzare con quasi tre miliardi credito d'imposta per ricerca e sviluppo, finanziamenti Ipcei e contratti di sviluppo; incentivare la formazione tecnico-professionale con strumenti come gli Its Academy; garantire dopo il Pnrr una maggiore continuità agli investimenti infrastrutturali.

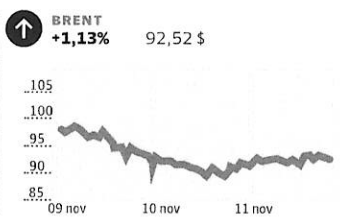
Da non sottovalutare il energetico. Confindustria «riconosce alcune scelte positive» come le misure su Energy Release e sostegno alle Pmi. Ma l'allarme resta alto, a maggior ragione dopo che alcuni settori hanno ridotto la produzione per i costi in bolletta. Il presidente Emanuele Orsini ha ribadito che «il costo dell'energia è ormai fuori scala» e intravede il rischio a gennaio «il prezzo del gas arrivi a 110-120 euro al megawattora». Da qui le richieste di portare da 600 a 900 milioni le compensazioni per le aziende finanziate con gli incassi dell'Ets, rilanciare i crediti d'imposta per i maggiori consumatori come nel 2022, estendere l'energy release alle imprese di grandi dimensioni, prorogare l'interconnector per ammortizzare gli extracosti nelle forniture dalla Francia.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA







FTSE MIB 51.946,54 +0,37%

FTSE ALL SHARE 54.669,85 +0,38%

EURO/DOLLARO 1,1088 $ -0,73%

Energia, Orsini lancia l'allarme "Costi fuori scala, gas a 120 euro"

di **DIEGO LONGHIN**
e **RAFFAELE LORUSSO**
ROMA

Dopo la siderurgia, anche le cartiere e l'industria della ceramica meditano lo stop. Giorgetti: "Così è impossibile competere"

Non è solo il costo attuale che fa paura. A preoccupare le imprese, non solo le acciaierie che hanno deciso di far andare a singhiozzo i loro forni per risparmiare sulla bolletta, sono le previsioni. A partire da quelle del gas, che pesano poi sull'elettricità. Oggi, sulla piazza di Amsterdam, il metano è quotato 86,5 euro al megawattora. A inizio anno l'asticella potrebbe essere molto più alta. E altre imprese, dalle cartiere a quelle che fanno ceramiche, sono pronte a sospendere la produzione e ad allungare gli stop per la manutenzione degli impianti. D'altronde già l'ad di Stellantis, Antonio Filosa, che oggi è a Milano per confrontarsi con le imprese dell'indotto dell'Anfia, ha più volte indicato la questione energia come un problema centrale. Tanto da non poter assegnare un modello in più allo stabilimento di Mirafiori a Torino causa il costo dell'energia che in Spagna è inferiore di un terzo.

Ieri a rilanciare l'allarme è stato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: «Il costo è ormai fuori scala. Prevediamo che il gas a gennaio possa arrivare a 110-120 euro al megawattora, se così fosse ci dobbiamo preparare a fare quello che abbiamo fatto nel 2022 con i crediti d'imposta». Con il prezzo attuale Gas Intensive, consorzio che riunisce i settori ceramica, carta, fonderie, vetro, metallurgia, chimica, laterizi e acciaio di viale dell'Astronomia, ha stimato a fine 2026 un costo di circa 21 miliardi e un extracosto di 12 miliardi. A inizio anno la stima complessiva era appena di 9 miliardi. La possibilità di un'ulteriore impennata delle quotazioni del gas a inizio 2027 è stata già segnalata un mese fa dalla Bank of America: un aumento tra i 100 e i 150 euro. Ipotizzando un costo a 120 euro con un prezzo all'ingrosso dell'elettricità a 300 – oggi oscilla intorno ai 270-280 euro – l'impatto sulla bolletta sarà del 230% in più. Un impatto molto pesante, non solo per le oltre 5 mila imprese energivore.

«Apprezziamo gli interventi del governo – dice Aldo Chiarini, presidente di Gas Intensive – tuttavia, gli attuali prezzi del gas impongono ulteriori misure immediate. Occorrono soluzioni strutturali, come contratti di lungo termine per il Gnl e meccanismi di rilascio del biometano all'industria. Servirebbe anche un servizio di interrompibilità efficace, con volumi e remunerazioni adeguati a valorizzare la flessibilità dei consumi industriali». I ministri Giancarlo Giorgetti, che non sottovaluta l'allarme lanciato dalla siderurgia e dice che «così è impossibile competere», e Adolfo Urso, che scarica sull'Europa e la Cina, al forum "Il Paese che cambia" prendono nota, mentre l'ad di Enel, Flavio Cattaneo, sottolinea che «bisogna produrre di più» e ricorda che «ci sono 150 Gw di impianti rinnovabili in attesa di autorizzazione». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

di **CARLOTTA SCOZZARI**

Per Banco Bpm l'ipotesi vendita di Anima Sgr

Si riunirà oggi, in Piazza Meda a Milano, il consiglio di amministrazione del Banco Bpm che dovrà effettuare una prima valutazione della proposta di matrimonio arrivata lunedì dal Crédit Agricole Italia. Secondo *Reuters*, tra le possibilità messe sul tavolo dal gruppo francese per evitare resistenze da parte del governo Meloni, ci sarebbe la vendita di Anima, la sgr che gestisce risparmi per oltre 200 miliardi e che Bpm ha comprato appena l'anno scorso dopo il lancio di un'Opa. La società di fondi di investimento, tra l'altro, è diretta concorrente di Amundi, la sgr dell'Agricole con la quale Unicredit sta via via chiudendo il contratto di distribuzione. Se quindi non è scontato che il gruppo guidato da Andrea Orcel rinnovi la collaborazione, si può ipotizzare che Amundi individui nel Banco un possibile sostituto di Unicredit.

Tornando al cda di oggi, dovrebbe giungere un comunicato che dia l'idea di come dalle parti di Piazza Meda è stata presa la proposta di nozze francese. Nell'ultimo caso analogo, ossia il cda del 25 agosto che aveva esaminato l'offerta (poi fallita) di Mps, Banco Bpm aveva affermato che mancasse un premio sui prezzi di Borsa per i soci milanesi. La Banque Verte, oltre alla conferma dell'attuale ad Giuseppe Castagna, propone un premio del 20% ma sulle valutazioni, non sulle quotazioni di Piazza Affari. Il 19 novembre, poi, si riunirà il patto tra Casse e Fondazioni che possiede quasi il 6% del Banco. E che era nato con l'obiettivo di difendere il gruppo da mire straniere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

Si ferma il cuore dell'acciaio "Alle sei di sera forni spenti per non produrre in perdita"

Feralpi, Duferco, Afv Beltrame e Ori Martin: gli impianti del Nord ormai vanno a singhiozzo per il caro-bollette

Clic. Alle sei del pomeriggio, quando – parola di Vasco – "si accendono le luci dei lampioni, tutta la gente corre a casa davanti alle televisioni", un interruttore spegne invece il forno elettrico della Feralpi di Lonato, provincia di Brescia. Il bestione che a ogni colata trasforma il rottame di ferro in oltre cento tonnellate di acciaio fuso a 1.600 gradi, consumando circa 50 megawattora, si acquieta e si raffredda. Perché dalle sei il prezzo dell'elettricità per i clienti industriali si impenna più del solito: «Rientrano le famiglie – spiega Giuseppe Pasini, presidente del gruppo Feralpi e di Confindustria Lombardia – e in quella fase di picco della domanda fermiamo la produzione due o tre ore al giorno». Del resto i conti sono facili: con il megawattora attorno ai 100 euro – l'epoca ormai remota e felice prima di Hormuz e dell'impennata del gas – quelle cento tonnellate di acciaio costavano cinquemila euro di elettricità; con il prezzo a 280 euro di questi giorni si sale a 14mila.

Feralpi e tanti altri – da Duferco ad Acciaierie Venete – si impongono così soste per non produrre in perdita. Ori Martin, a Brescia, la settimana scorsa si è fermata del tutto e ora spegne i forni tra le sei e le dieci di sera. Proprio ieri la Afv Beltrame, a Vicenza, ha annunciato fermate per il resto di novembre e per dicembre. «È il prezzo dell'energia a decidere quando e quanto produrre, non l'azienda», sintetizza la vicepresidente Barbara Beltrame Giacomello.

Il cuore d'acciaio dell'Italia batte a singhiozzo, e non è una metafora a effetto. Lungo l'autostrada A4, da Bergamo a Udine, si concentra quasi la metà della produzione siderurgica nazionale e nei trenta chilometri tra il casello di Brescia Ovest e quello di Desenzano c'è il nocciolo duro di quel mondo: tondino per il cemento armato e prodotti lunghi, lo scheletro dell'edilizia e dell'industria. Nel 2024 le acciaierie bresciane hanno colato 5,4 milioni di tonnellate, più di un quarto dei 20 milioni prodotti in Italia. Brescia è la prima provincia italiana per export di acciaio, 1,9 miliardi di euro nel 2025, e di metalli non ferrosi, 2,4 miliardi. E l'Italia fa il 90% del suo acciaio con il forno elettrico, contro il 44% della media Ue: inquiniamo meno, ma siamo appesi al prezzo della corrente.



Per questo l'allarme di Pasini va oltre i cancelli delle acciaierie. «Senza l'industria di base non c'è neanche l'industria in generale», dice. E avverte che se il costo dell'energia non scende, «una parte dell'industria di base viene minata», ed «è un percorso irreversibile. Quando le aziende chiudono non si torna più indietro».

Impossibile, del resto, continuare a produrre, se nelle ore di punta, spiega Giacomo Coglio, presidente del settore Metallurgia di Confindustria Brescia, l'elettricità «arriva a costare anche 400 euro al megawattora. Ma lo stop agli impianti è la sconfitta più grossa per un imprenditore». Il decreto Bollette servirà? «Nei numeri è totalmente insufficiente», risponde Coglio, che pure per questa maggioranza ha votato. «Su questa partita sta mancando il sistema Paese, il governo non sembra avere contezza di quella che è la ricaduta sul tessuto industriale». Chi rischia di pagare sono anche i lavoratori. Lo ammette ancora Coglio: fermare le produzioni «vuol dire attivare forme di paracadute come la cassa integrazione, che hanno un impatto anche a livello sociale». Per ora la cassa integrazione